

Quassù sulle montagne.

Per una storia delle 'radici alpine' del Friuli Occidentale

di Alessandro Fadelli

Nei semplicistici luoghi comuni che costituiscono l'immaginario italiano, il Friuli, compreso il Pordenonese, è terra montuosa, assai piovosa e soprattutto fredda (lo diceva già Boccaccio nel «Decamerone»: «*paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne*»), martoriata dai terremoti, costellata di caserme, patria di servette piuttosto sempliciotte e di rubicondi alpini pronti ad alzare il gomito (sorvoliamo su altre banalità, alcune delle quali del tutto infondate). La realtà è un po' diversa: i monti in Friuli ci sono, ma non è proprio vero che tutta la regione sia montuosa; è sì piovosa e fredda, e anche soggetta a sismi, ma meno di altre zone dell'italico Stivale; le caserme, un tempo davvero tantissime, si sono ormai ridotte a poche, e così molte, da anni chiuse e abbandonate, restano mute testimonianze delle paure della guerra fredda. Se è poi vero che la nostra regione ha dato negli ultimi due secoli, ma anche prima, schiere di serve, cameriere e balie per Venezia, Milano, Roma e chissà quanti altri luoghi italiani ed esteri, è pur vero che ha anche realmente sfornato frotte di alpini, anche se non tutti avvinazzati come si vorrebbe.

Ma qual è stato in passato il rapporto delle nostre genti con le montagne, con le Alpi e le Prealpi che cingono a nord e ad est il Friuli? Di certo, da noi la frequentazione dei monti non è iniziata con la creazione del corpo militare degli Alpini nel 1872, ma risale a epoche ben più lontane, ed è stata il risultato di bisogni o necessità, non certo frutto d'impellenti strategie militari né, tanto meno, di pura curiosità o di svago. Nelle pagine che seguono cercheremo di tratteggiare, in maniera peraltro assai sintetica, visto lo spazio a disposizione e il taglio della rivista, una possibile storia (e non 'la' storia) dei rapporti intercorsi tra gli abitanti dell'attuale provincia di Pordenone e le loro montagne, le Prealpi Carniche e la porzione più orientale delle Dolomiti, in un periodo grosso modo compreso fra il Cinquecento e la prima parte dell'Ottocento. Prima cioè che i rilievi montuosi diventassero meta sempre più battuta da provetti alpinisti, da geografi, cartografi, naturalisti e altri scienziati, prima che venissero attraversati da gallerie e nuove strade comode e ampie, prima che vi fossero costruite dighe, bacini artificiali e centrali idroelettriche, prima insomma che la montagna diventasse 'di tutti', anche se in realtà essa rimane ancor oggi di pochi o pochissimi, mentre tanti sono soltanto suoi ospiti temporanei, se non frettolosi passeggeri.

Il nostro discorso si appoggerà spesso su documenti di vario genere, editi o inediti, utili, nel loro linguaggio arcaico, dialettale e spesso sgrammaticato, a dimostrare o chiarire esemplificando quanto via via affermato, pur nella consapevolezza che si tratterà comunque solo di rapidissimi flash su alcuni dei molti aspetti possibili (altri sono stati per brevità omissi) di una trama ricca e complessa, difficile da sintetizzare in poche pagine. Va inoltre segnalato che alcune località o zone saranno più spesso citate rispetto ad altre, non certo per simpatie dell'autore ma per l'oggettiva maggiore abbondanza di documentazione disponibile e di ricerche storiche già effettuate. A tale proposito rinunciamo, pur se a malincuore, a segnalare in nota le tante pubblicazioni e i molti

fondi archivistici dai quali provengono le notizie qui riferite, e ciò per non allungare e appesantire un contributo che deve restare divulgativo (ma ricordiamo, senza poterli citare per esteso, almeno i lavori di G. Malattia della Vallata, G. Valussi, L. Peressi, P. Rugo, N. Pes, G. Rosa, A. Della Putta, L. Stefanutto, T. Perfetti, N. Cantarutti, F. Bianco, T. Pasqualis, G. Colledani, P. Piussi, N. Boz, A. M. Bulfon e M. Baccichet). Rimane infine da dire, prima di iniziare, che per buona parte le notizie scaturiscono da quella che oggi si definirebbe 'cronaca nera', non certo per gusto morboso ma perché spesso proprio processi, litigi, ferimenti e decessi hanno potuto lasciare interessanti tracce documentarie, mentre la vita normale, il solito tran tran, ha dato origine assai raramente a testimonianze significative poi giunte fino a noi.

Camozzi e fraghe

La domanda fondamentale è questa: perché (e come) in passato gli abitanti del Friuli Occidentale posto più a nord hanno avuto spesso a che fare con la montagna, erano insomma 'alpini' *ante litteram*? Lo si è già detto, non certo per spirito d'avventura o per turismo, ma per ragioni strettamente economiche. In tempi di grande o grandissima miseria com'erano quelli dei secoli scorsi, i monti potevano infatti offrire risorse utili per integrare la poverissima e monotona dieta dei contadini e per alimentare qualche fruttuoso commercio o baratto, anche se a prezzo – come vedremo – di notevoli fatiche e di grandi rischi.

Alcune forme di frequentazione delle montagne erano in fin dei conti le stesse dei nostri più lontani antenati, i cacciatori e i raccoglitori di molti millenni fa. Cacciatori erano per esempio gli uomini preistorici che si accampavano in Cansiglio, poco lontano dal *Bus de la Lum* (attualmente in comune di Caneva), o in Pian Cavallo (Aviano), saliti fin lassù per trovare prede durante la stagione estiva. Ma anche andando a tempi molto più vicini troviamo in Cansiglio e in Valcellina cacciatori di galli cedroni, francolini, aquile, stambecchi, camosci e cervidi vari, in cerca di carne, pelle, piume o corna da utilizzare in casa per l'autoconsumo familiare, da donare a personaggi influenti in cambio di protezione e favori oppure da vendere ad artigiani o intermediari.

Da Andreis in Valcellina per esempio partivano nel 1727 dei «*camozzi*» [camosci] inviati ai prestigiosi nobili veneziani Correr e ai potenti signori Cigolotti di Montereale, nel 1745 «*un capretto di camozzo*» offerto ai conti di Spilimbergo e nel 1773 pollami selvatici e francolini di monte mandati a dei nobili a Padova, mentre nel 1794 si affittava il diritto di porre «*trappole et lazzi [lacci] per il selvatico nelle montagne*», poi vinto all'asta da tal Gio Paolo Mariutto per 14 lire. In qualche caso i nostri montanari cacciavano anche belve dannose o pericolose per gli animali domestici e per gli stessi umani, come l'orso e il lupo, ancora presenti, seppur ormai rarissimi, perfino nella seconda metà dell'Ottocento, talvolta fin alle quote più basse.

Nel 1735 gli abitanti di Barcis si lamentavano per esempio di essere «*travagliati e molestati*» per tutto l'anno «*sin dagl'orsi, tassi, et altri animali selvatici*», mentre nel 1807 sostenevano di dover allontanare orsi e volpi dai coltivi «*col far fuochi e rumori la notte ne' posti elevati*». Don Osvaldo Nigris, pievano di Claut, era stato autorizzato nel 1809 a detenere uno schioppo «*per diffendersi dai lupi, ed altre belve che regnano nella Comune*» dove esercitava il suo ministero pastorale. Ancora nel 1868 a Budoia un lupo solitario aveva attaccato un gregge al pascolo in località *Nosleit*,

uccidendo otto pecore e ferendone tre, che poi erano morte; il feroce e affamato canide, forse l'ultimo sopravvissuto a secoli di cacce, era stato inseguito, ma s'era volatilizzato senza farsi prendere.

Oltre ai cacciatori, altri salivano sulle pendici montuose in determinati periodi per occupazioni senz'altro più tranquille, ancorché faticose, ossia per raccogliere frutti di bosco, castagne, noci, nocciole, funghi, erbe e germogli commestibili. Non si trattava di sfizi per palati esigenti, ma di preziose, ancorché piccole, integrazioni a una dieta scarsa, incerta e poco variata, in grado di arricchirla di vitamine, sali minerali e altre sostanze utili, oppure di prodotti 'di nicchia' assai ricercati, da vendere a esigenti nobili e borghesi. Così ricordava per esempio l'antichissima pratica il medico, naturalista e storico Gian Andrea Curioni di Polcenigo in un suo manoscritto risalente al 1879: «*Le povere contadinelle di Coltura o di Mezzomonte salgono nell'estate prima dell'alba l'erta montagna e giunte sul bosco empiono i loro canestri o di fraghe [fragole] o di framboe [lamponi], e ritornano sul mezzogiorno a vender la loro raccolta o in paese, od a Sacile o a Pordenone, e più lungi, onde conviene s'affrettino, perché quelle frutta s'anneriscono e si guastano in breve. Se altri sapesse quanta fatica costano loro, non si contrasterebbero ad esse i cinque o sei soldi alla libbra, no davvero!*». Lo stesso studioso, precisato che le contadinelle salivano addirittura fino in Cansiglio, ricordava poi la raccolta della ruta montana, adoperata in infusione nell'acquavite per preparare «*un eccellente liquore*», che preso la mattina «*salva dalle febbri ove l'aria sia paludosa*», e anche, più in generale, per varie cure erboristiche. In tempi più vicini a noi va poi ricordata la raccolta e la vendita di fiori di montagna, in particolare dell'oggi vietatissima stella alpina, che alimentava un notevole commercio di *souvenir*.

Sua maestà il bosco

L'abbondanza di alberi, e quindi di legname, era un'indubbia ricchezza di tutti i paesi montani, tanto che a metà del Seicento quelli della Valcellina scrivevano che i boschi portavano «*anco a quei abitanti molto profitto, et altri vantaggi, e sollievo con l'impiegarsi ne' lavori, e superar le loro angustie*», ossia le loro croniche miserie.

Quelli di Poffabro sostenevano invece nel 1692 di essere costretti, quasi dannati, a «*consumar la maggior parte della loro vita ne' boschi con l'assiduo taglio de' legni*». In montagna molti lavoravano come boscaioli e segantini, alcuni solo stagionalmente, integrando in questo modo le occupazioni agricole, certi invece specializzandosi e andando anche altrove (in alta Carnia, in Cadore, sul Montello, perfino in Istria e nei paesi di lingua tedesca) a praticare la ricercata professione. Una parte del legname ricavato serviva per il consumo locale, ovvero per l'edilizia, che ne utilizzava sempre grandi quantità sotto forma di travi, assi e pali, e poi come legna da brucio per i focolari domestici, per alimentare fornaci, fucine da fabbro e altri laboratori artigianali, e infine per il piccolo artigianato locale (mobili, attrezzi agricoli, posate e utensili di casa, questi ultimi portati a vendere porta a porta anche molto distante, come nel caso dei merciai e delle merciaie ambulanti della Valcellina, attivi nell'intera Italia settentrionale e anche oltre fino a Novecento avanzato). Una parte rilevante, e col passare del tempo sempre maggiore, del legname prodotto finiva però lontano, in mano a mercanti non del luogo, in genere veneziani, che

rifornivano incessantemente la grande città lagunare e altre località scarse di legna con le risorse provenienti dalle montagne.

In particolare, avevano continuo bisogno di legname sia l'edilizia e la cantieristica veneziane (l'Arsenale consumava quotidianamente enormi quantità di rovere, faggio, larice e altre essenze arboree per la costruzione e la riparazione del naviglio commerciale e militare della Serenissima), sia le vetrerie di Murano, che dovevano alimentare in continuazione i forni per la produzione dei celebri vetri.

Questa fortissima richiesta portò a un eccessivo disboscamento, che in certe zone ridusse a poco o nulla il manto forestale, come si scriveva sconsolatamente nel 1807 per il Monte *Jouf* sopra Maniago, ridotto a «*uno scheletro mortificante di nudità tutta frastagliata da irruzioni delle acque piovane*», e ciò per l'indiscriminato «*taglio di ogni sorta di legno, e perfino la mostruosa tollerata abrasione de' sterpi e radici*».

I villaggi montani ricevevano comunque per l'affitto dei boschi di proprietà comunale cifre tutt'altro che disprezzabili, utilizzate per le necessità collettive e per far fronte alle gravose tasse imposte da Venezia.

Giusto per fare qualche esempio fra i tanti possibili, i nobili veneziani Giustinian avevano molteplici interessi per i boschi in Valcellina, fra Erto, Casso, Barcis, Claut e Cimolais, già nel Cinquecento.

Nel Seicento, a partire almeno dagli anni Venti del secolo, il comune di Erto affittava alcuni suoi boschi ai Campelli, noti mercanti veneziani di legname, che ancora nel 1768 detenevano la locazione di un insieme di boschi ertani (*Carpeneda, Vaiont, Frugna* ecc.).

Nel 1716 Antonio Vio di Burano pagava per avere la licenza di «*tagliar ogni sorta di legname e far carbone*», nonché di «*godere l'erbe e il pascolo*» a Claut e a Cimolais. Il Comune di Claut nel 1729 per 450 ducati dava in affitto per ben ventinove anni i boschi detti *Libritan* e *Pregoiane*, dove crescevano sia faggi che aghifoglie, alla potente famiglia Poli di Montereale Valcellina, che subentrava nell'utilizzo ai Vittori di Maniago. Gli stessi Poli si aggiudicavano nel 1740 per altri 450 ducati anche i boschi clautani detti *Bettia* e *Grave*, mentre l'anno dopo erano di nuovo i maniaghesi Vittori a prendere in affitto i boschi detti *Lesis* e *Chiopa*, sempre a Claut, per l'ingente somma di 1.200 ducati. Nel 1777 i boschi del Monte Raut sopra Maniago erano invece affittati per oltre 700 zecchini veneti ad Antonio Motta di Murano per ben 29 anni. Altre famiglie con cospicui e prolungati interessi per i boschi della Valcellina e della Val Colvera erano poi i veneziani Priuli, Bragadin, Pesaro, Lamberti, Marsili (Marsigli), Contarini, Mocenigo e Gritti.

I tronchi, tagliati con seghe e accette, erano trasportati a valle con grandi e robusti carri ma, più di frequente, in mancanza di strade adeguate, con altre tecniche più rapide, come la fluitazione (in friulano *menada*). Si sfruttavano per questa operazione i corsi d'acqua che scendevano dai monti verso la pianura pordenonese per farvi scorrere, velocemente e gratuitamente, gli alberi abbattuti, quasi come un moderno nastro trasportatore. Se i corsi d'acqua montani non avevano portata regolare o sufficiente, come spesso avveniva, si realizzavano ingegnose dighe di legno (dette, secondo i paesi, *stue*, *stujas* o *stuvass*), che bloccavano per un certo periodo le acque e i tronchi, e che venivano al momento opportuno aperte di colpo per far scivolare rapidamente a valle il legname con la forza dell'acqua raccolta e liberata tutta insieme. In mancanza di acque si sfruttava

poi la semplice pendenza, realizzando i cosiddetti 'calatoi' (denominati *martors*), ossia pendii naturali opportunamente denudati per far scivolare a valle senza intoppi i tronchi, oppure le più complesse 'risene' (dette anche *lisse*), una sorta di canali di scorrimento formati da tronchi scortecciati o da pietre levigate, interessanti manufatti solo in minima parte giunti fino a noi (una per tutte, la risena di Coltura, di recente restaurata). Gran parte del legname era poi fluitato, anche attraverso rogge artificiali, sui corsi d'acqua maggiori, soprattutto il Tagliamento. Per seguire questi percorsi fluviali, i tronchi erano spesso riuniti in zattere manovrate da esperti e spericolati *zattieri* che le conducevano abilmente giù verso il mare, da dove proseguivano poi per Venezia e altri luoghi.

Anche la silvicoltura non era però esente da rischi per chi la praticava: nei registri parrocchiali dei defunti dei paesi montani si trovano vari casi di persone cadute da alberi, probabilmente durante operazioni di potatura o diramatura, o comunque morte per attività connesse alla cura, al taglio o al trasporto di piante. Un caso per tutti, quello di Paolo Canderan di Tramonti di Sopra, appena diciottenne, che nel novembre del 1753 perse la vita «*essendo stato colpito nella testa da una bora [roccchio di faggio], mentre lavorava nel bosco di Claut*».

Carbonaie e calchiere

I rilievi erano poi il luogo prediletto per la produzione di carbone di legna. Attraverso un complesso e delicato procedimento, che poteva durare ininterrottamente anche un paio di settimane, si trasformava il legno d'albero – soprattutto faggio, ma anche nocciolo – in carbone di buona qualità; ciò avveniva nelle carbonaie temporanee, variamente dette *poiat(e)* o *carbonili*, allestite in genere tra aprile-maggio e ottobre-novembre in spiazzati nel bosco in quota, poco distante dal luogo dove s'erano in precedenza tagliati gli alberi necessari. Si trattava di un lavoro antico e diffuso un po' dappertutto, che seguiva modi e tempi solitamente standardizzati e coinvolgeva a fondo adulti e ragazzi, e talvolta pure le donne, ognuno con ruoli ben precisi e turni regolari scanditi sulle ventiquattro ore. L'intera zona montana e pedemontana pordenonese ne fu per secoli interessata, pur con intensità e modalità diverse, non ancora ben studiate a fondo. Da un documento del 1591 risulta per esempio che facevano «*carboni sopra le montagne*» di Aviano Michele Pagnocca, Andrea De Marco e suo figlio Filippo. Gli abitanti di Barcis nel 1735 attestavano che sui monti del paese si produceva carbone, «*che sopra delle spale a prezzo che si conviene si conduce nelli carbonili dei signori compratori*». Un documento del 1778 ricorda poi che un certo Tommaso Zannier di Clauzetto produceva «*carbon dolce*» nel bosco detto «*delle Marquegne*». Anche per il carbone potevano del resto verificarsi dissidi e liti in certi casi furibonde, come nel 1608, quando i conti di Polcenigo intimarono che nessuno «*ardisca tagliar legna per far carboni*» sulle montagne polcenighesi senza il loro permesso, soprattutto se non abitante nel contado, sotto pena di multe e sequestri, segno questo che c'erano carbonai abusivi da fuori. Pochi anni dopo, nel 1626, alcuni sudditi degli stessi conti, in evidente contrasto con i giudicanti, si erano addirittura recati in montagna armati e avevano osato bruciare due *poiate* dei nobili, dove si produceva carbone «*per uso di Venezia*», e sei *casoni* dei lavoratori addetti. Del carbone prodotto sui monti si faceva sia consumo locale (parte finiva per esempio a Maniago per le sue rinomate officine

fabbrili), sia larga esportazione verso Venezia, come s'è appena visto, o altre aree della Serenissima, soprattutto per alimentare filande da seta, fornaci, fucine e opifici di vario genere, con un uso progressivamente più frequente durante il Settecento e gli inizi dell'Ottocento grazie alla crescente industrializzazione che ne richiedeva sempre di più. Il processo di carbonizzazione ha lasciato anche tracce nella toponomastica montana, in nomi di luogo come *Pojatelo*, *Buse del carbonil* e così via.

Anche altri prodotti secondari del bosco, come la resina e la pece vegetale, avevano un loro spazio nelle attività e nei commerci del passato. Ricordato che già nel lontanissimo 1261 il Patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo vendeva la pece ricavata dai suoi boschi di Pinzano, aggiungiamo che nel 1572 il parroco di Tramonti pagava dieci ducati a Giacomo Facchin per avere mille libbre di pece «*liquida, pura et simplicis*». Un documento del 1763 accenna poi a un bosco detto *Pinada*, «*nel canal di S. Francesco*» verso Vito d'Asio, utilizzato «*per far catrame*»: con quest'espressione, non meglio chiarita dal contesto, riteniamo s'intendesse parlare di un bosco il cui legname era adoperato per produrre il cosiddetto 'catrame vegetale', ossia quello ottenuto per distillazione secca del legno, adoperato per vari usi e specialmente per calafatare le imbarcazioni. Utilizzando sempre l'abbondanza di legna da ardere offerta dai boschi montani, e inoltre l'argilla, i molti sassi e l'acqua dei torrenti, si allestivano poi fornaci da coppi, da mattoni e soprattutto da calce, materiali poi portati in pianura, quasi sempre a spalla o a dorso di mulo, per le tante necessità dell'edilizia. Particolarmente studiate sono state in questi anni le tante – quasi una sessantina! – fornaci da calce circolari (*calchiere*) di Tramonti, attive almeno dal Seicento e arrivate fino all'inizio del Novecento, che fra la tarda primavera e l'autunno sfruttavano la roccia calcarea della zona.

In malga, tra pascoli e casere

Caccia, raccolta, silvicoltura, carbonizzazione e fornaci non esaurivano certo il ventaglio di attività esercitate dagli abitanti delle *villae in montibus*, com'erano a volte latinamente definiti in passato i borghi della zona settentrionale del Pordenonese. L'agricoltura tra i rilievi montuosi era in genere stentata, difficile e poco produttiva, visto il clima «*troppo frigido*» e spesso avverso e la natura dei terreni, in pendio e quasi sempre «*crodosì*» e «*grebanosì*» (sassosi e sterili) anche nei fondovalle. Un po' di granoturco, segala e grano saraceno, pochissimo frumento e orzo, fagioli, patate (ma molto tardivamente, dopo gli inizi dell'Ottocento), qualche frutto e qualche ortaggio era quasi tutto quello che si riusciva con grande fatica a ricavare, in quantità comunque insufficiente per alimentare l'intera popolazione. Più redditizio era invece l'allevamento di bovini, pecore e capre. In montagna, secondo una pratica antichissima, tra fine primavera e inizio autunno si portavano a monticare armenti e greggi. Con l'alpeggio si poteva risparmiare sul foraggio di pianura, sempre scarso e costoso, «*caricando la montagna e scaricando il piano*», come si diceva, e al contempo fornire agli animali un'alimentazione più ricca, varia e sostanziosa, come quella che potevano offrire i vasti prati in quota nel loro breve periodo di fioritura. *Mont* (spesso al femminile, *la mont*) in molte varietà linguistiche, non solo friulane, significava così contemporaneamente sia 'montagna' in genere, sia 'zona di pascolo montano', come se il secondo significato, importantissimo per l'economia del passato, avesse assorbito il primo. I monti, dopo essere stati per mesi silenziosi e quasi abbandonati, si popolavano così in pochi giorni di migliaia di animali e di

centinaia di persone, echeggiavano di muggiti, belati, grida umane, fischi e suoni di campanelli e campanacci, brulicavano di frenetica attività. In alcuni casi, agli animali del paese se ne univano altri, saliti dalla pianura del basso Friuli e anche da certi villaggi del Veneto, affidati solitamente a pastori locali pratici delle malghe dietro compenso in denaro o più spesso in natura (latte, formaggio, agnelli e così via), oppure accompagnati direttamente dai proprietari o da loro salariati. Le cose non andavano però sempre lisce, come accadde ad Aviano nel 1768, quando i pastori non del paese al loro ritorno in pianura avevano cercato di non pagare l'affitto dovuto per le malghe, andandosene in gran premura. Gli inferociti Avianesi li avevano però scoperti e bloccati, e poi sequestrato loro alcuni animali, scatenando con ciò un bel putiferio.

La partenza verso i monti di pastori e animali nostrani e *foresti* avveniva solitamente a fine maggio o ai primi di giugno, secondo i luoghi e soprattutto il clima del momento, mentre il rientro per svernare in paese era a settembre o al massimo ai primissimi di ottobre, sempre ovviamente con occhio attento alla temperatura e alle condizioni atmosferiche. In montagna esisteva una fitta rete di malghe, in genere oltre i mille metri d'altitudine e fino ai 1.500-1.600, ma talora anche più in basso, per soste di alcuni giorni durante l'ascesa e la discesa (i cosiddetti *stavoli*). Nelle malghe c'erano stallette e recinti, detti *mandre*, dove ricoverare gli animali, che potevano essere, oltre a bovini e ovini, anche qualche suino e del pollame (assai raramente le voraci e distruttive capre).

Accanto sorgevano piccoli e spartani edifici, le *casere*, fatte di sasso e con tetti di paglia, di *scandole* (assicelle di legno) oppure di lastre di pietra, dove i pastori si riparavano, dormivano e producevano col latte fresco munto giornalmente vari latticini, che erano in parte consumati subito e in parte inviati in pianura per l'autoconsumo familiare o per la vendita (certi formaggi, come l'*Asino* prodotto fra Clauzetto e Vito d'Asio, le ricotte affumicate e il burro di montagna avevano per esempio facile smercio e gran rinomanza a Venezia e a Trieste).

La vita all'alpeggio delle persone, fra le quali anche ragazzi e persino bambini mandati ad aiutare e a imparare il lavoro, era davvero durissima: per tre-quattro mesi il cibo era limitato e ripetitivo, l'acqua non sempre abbondante e limpida, gli alloggi scomodi e pieni d'insetti parassiti, i contatti umani scarsi e a volte conflittuali, la cura del bestiame e i lavori in malga faticosi e difficili, i pericoli infine numerosi e sempre in agguato. Cadute nei precipizi, morsicature di vipere, uragani e fulmini insidiavano infatti in continuazione la salute e la vita stessa dei malgari e dei loro preziosi animali.

Qualche tragico esempio: nel giugno del 1716 Leonardo Vialmin di Aviano fu colpito «*da una saeta essendo in montagna nella casera detta di Sauch*», perdendo la vita. Sorte simile toccò nell'agosto del 1794 a Giuseppe Tassan *Din* di Marsure, «*colpito da un fulmine sul monte*». Nel 1730 morì Antonio De Bortoli di Mezzomonte, «*caduto precipitosamente dal monte*». Il morso di una vipera pose invece fine alla vita di Giacomo Polese di Sarone nel 1733. Nell'agosto del 1785 il pastorello undicenne Tommaso Tassan *Toffola* di Marsure, «*essendo al pascolo colle capre, precipitò in una valle in montagna*», finendo prematuramente i suoi giorni. Nel 1828 Giovanni Viel di Sarone fu addirittura ucciso in località *Sponda Alta* «*per la caduta di una casera per impeto di un vento furioso*», caduta che «*lo fracassò e lo fece tosto morire*». Casi del genere, sfogliando i registri parrocchiali dei defunti, se ne trovano a decine, a dimostrazione di quale fosse il pesante prezzo umano pagato per sfamare in estate mucche e pecore sui rilievi, del resto anch'esse non esenti da

rischi. Nel 1722 Domenico Bessega di Caneva testimoniò per esempio che «*s'attrovava il mese di maggio, giugno et luglio mesi passati nel Monte di Pianalon di Caneva al pascolo con peccore*» e che, mentre gli ovini erano al pascolo «*per li diruppi e monti*», improvvisamente ne sparirono due a Giovanni Battistuzzi di Orsago, «*ne mai si ha potuto ritrovare se siano perite ne' ditti boschi*» oppure «*da luppi divorate et amazzate*».

Botte da pastori

In più, se in pianura erano all'ordine del giorno baruffe e liti (la gente del passato era impulsiva, irascibile e attaccabrighe, e pure un tantino violenta), in genere per la proprietà, gli esatti confini o l'uso di terreni, prati o pascoli, in montagna le cose non andavano certo meglio. Gli archivi traboccano di processi tra singoli e, più spesso, tra comunità vicine per l'utilizzo dei preziosi boschi o degli ancor più pregiati pascoli montani, con lunghissime e sfinenti diatribe portate davanti dapprima ai giudici locali, quasi mai in grado di chiudere una volta per tutte le questioni aperte, e poi proseguite di fronte alle magistrature della Serenissima Repubblica di Venezia, anch'esse non di rado incapaci di mettere d'accordo i tenacissimi litiganti. Nel 1607 per esempio Caneva e Polcenigo, nonostante l'intervento di arbitri imparziali, non riuscivano a trovare un accordo per i confini montani e la giurisdizione su alcuni pascoli con casere, accusandosi a vicenda di aver fatto sparire o di aver falsificato ad arte i vecchi segni di confine, in genere croci e sigle incise in bella vista su determinati massi. E così sui monti ci si scontrava anche fisicamente, come nel 1711, quando gente di Coltura e gente di Sarone con «*continue e violente rippresaglie*» più volte si minacciò, si prese a sassate e si sequestrò gli animali nelle zone in quota ai confini dei due paesi, tutto per rivendicare poche decine di metri quadrati di buon pascolo per le rispettive mandrie e greggi: davvero poco, ma abbastanza per rischiare la galera o la stessa vita. E chissà quali contrasti furono all'origine della morte, avvenuta nel luglio del 1814, di Andrea Bravin di Coltura, «*percosso dagli assassini nella casera del monte detta Fossa de Bena*», a 1.020 metri di quota sopra Polcenigo. Peggio ancora accadde nel 1751, quando scoppiò una tremenda lite fra il *Comun* di Meduno e quelli dei tre Tramonti (di Sotto, di Mezzo e di Sopra), sempre per questioni di giurisdizione su alcuni pascoli montani, ma questa volta addirittura con tre morti ammazzati a schioppettate dai Medunesi e un lungo, difficile e affannoso processo portato avanti dalla giustizia di San Marco, come del resto quello sorto nel XVIII secolo per il pascolo e i boschi del Monte Raut fra Maniago, Poffabro, Casasola e Tramonti, risolto poi soltanto nel 1805 a favore di Maniago. Infiniti litigi per i pascoli montani e l'uso di determinate casere contrapposero nei secoli, con strascichi anche nell'Ottocento e talvolta fino al Novecento, praticamente tutte le comunità, mettendo di volta in volta Caneva contro Polcenigo, come s'è visto, e poi Polcenigo contro Budoia, Polcenigo e Budoia insieme contro Aviano, Aviano contro Barcis e Giais, Giais contro Montereale... e via dicendo, fino a Pinzano e Vito d'Asio, in una sorta di lungo domino fatto di ostinatissime liti. Parlando di animali allevati, un cenno va fatto *en passant* anche agli asini e soprattutto ai muli, compagni irrinunciabili dei montanari già ben prima della nascita dei corpi alpini. I quadrupedi pazientemente aiutavano a trasportare su impervi sentieri carichi d'ogni genere, dal fieno al frumento, dalle fascine di legna a mercanzie varie. Senza scordare i sacchi di tabacco e quelli di

sale di contrabbando: questo perché le zone montane del Pordenonese, in particolare la Valcellina fra Andreis ed Erto, erano fra Sette e Ottocento sede operativa di ben organizzate bande di contrabbandieri che cercavano di eludere il monopolio esercitato su quei due importantissimi generi prima dalla Serenissima, poi dai successivi governi francese e austriaco, sfuggendo a *sbirri* e gendarmi grazie alla perfetta conoscenza del difficile ambiente montano. Tornando agli animali, val la pena di ricordare che nel 1640 i paesi della Valcellina, chiedendo a Venezia l'esenzione di alcune tasse per la loro povertà, sostenevano che erano costretti a trasportare «*tutto il loro bisogno in schiene d'uomini, o mulli*», passando per luoghi «*dirupatissimi e precipitosissimi*», nei quali «*alle volte e spesso precipitano li uomini et animali*». E a dorso di muli, anzi di più tranquille mule, arrivò «*coraggiosamente*» e con «*arduo viaggio*» il vescovo in visita pastorale nel 1767 a Barcis, per proseguire poi verso Cimolais con altro viaggio «*disastrosissimo ed assai pericoloso*», tanto che il presule, «*stanco per la lunga ed incomoda cavalcatura, non fece altro per quel giorno*».

Qualche volta però anche il pacifico animale dava i numeri e diventava un pericolo, come nel luglio del 1647, quando un certo Domenico di Padova di Andreis «*essendo stato percosso con calzi [calci] da un mullo*», precipitò da un «*loco alto*» fra i monti di Aviano e «*si accoppò*».

Vite pericolose

C'è un aspetto importante che merita di essere qui ben sottolineato prima di proseguire. Come s'è più volte visto nelle pagine precedenti, chi frequentava per lavoro i rilievi si esponeva sicuramente a pericoli ben maggiori di chi si muoveva in un paesaggio orizzontale. Era innanzi tutto sempre presente il rischio, nonostante la perfetta conoscenza dell'ambiente e la dovuta prudenza nei movimenti, di cadere in scarpate o burroni e di restare così gravemente feriti oppure di perdere la vita. Nuovamente, i registri parrocchiali dei defunti dei paesi montani e pedemontani sono pieni di morti di questo tipo, ma qui basta solo qualche citazione, presa quasi a caso fra le tante possibili.

Nell'aprile del 1654 Domenico Cremon di Marsure «*ritrovandosi in montagna cascò e precipitò in una valle*», perdendo la vita. Giacomo Del Puppo di Coltura nel 1676 «*precipitavit de monte*», rimanendo ucciso. Piero Zorzit di Aviano morì nel 1723 per «*una caduta che gli successe in montagna*». Non si creda poi che solo gli uomini lavorassero (e rischiassero la vita) sui rilievi: anche le donne, fin da ragazze, davano il loro contributo, pure per lavori faticosi come la fienagione, l'alpeggio, il taglio degli alberi o la carbonizzazione. Per esempio nel maggio del 1741 terminò la sua avventura terrena Pasqua, giovane vedova trentenne di Pietro Tosoni di Clauzetto, «*precipitata nel Clapet*». Nel 1746 Batta Fracasso di Tramonti di Sopra, «*precipitato in montagna*», passò a miglior vita a settant'anni, a dimostrazione che in montagna lavoravano – dovevano lavorare! – anche gli anziani.

Nel novembre del 1767 ci fu il decesso addirittura di un religioso, il pievano di Lestans, che, salito a Campone di Tramonti «*per diporto alla caccia*», accidentalmente «*cadde in una voraggine*» profonda oltre dodici passi «*nelle viscere della terra*», perdendovi la vita: l'episodio fece così tanto scalpore da venir ricordato anche in libri scritti cinquanta e più anni dopo. Nel 1771 Matteo Santin di Mezzomonte «*mentr'era a siegare [falciare] nella valle delle Laite cascò, e così spirò*»; stessa

sorte toccò al suo compaesano Valentino, pure lui un Santin, che due anni più tardi, sempre occupato nella fienagione, precipitò «*nella valle detta il Monteon*», ferendosi gravemente e morendo poi dopo tredici giorni di agonia. Il triste elenco di vittime potrebbe allungarsi a dismisura, ma preferiamo fermarlo qui.

Un altro pericolo costante era poi la caduta di frane, valanghe o singoli massi.

Ecco spiegata la tragica fine di Leonardo Vallar di Tramonti di Sopra, ucciso nel 1681 «*da croda nella monte del Canal di Silisia*»; o di Osvaldo De Marco di Marsure, che nel giugno del 1739, mentre era «*sul monte*», morì «*colpito da un sasso*»; oppure quella di Gio Batta Stinat di Sarone, mortalmente colpito nel maggio del 1822 alla testa «*da un sasso di grossa mole che si staccò a caso dal monte Scitade*», sopra il quale il poveretto «*aveva condotto gli armenti al pascolo*».

Le morti di Antonio Del Pin e di Domenico Del Bianco di Meduno, uccisi l'undici luglio del 1776 da macigni «*rotolati giù dalla montagna*», e di Cecilia Durat e Maria Vallar di Tramonti di Sopra, decedute lo stesso giorno perché entrambe «*percosse*» da sassi, vanno invece ascritte, come specificano i rispettivi parroci, a un «*orribile terremoto*» che aveva colpito con violenza l'intera zona montana; proprio come quello che, soltanto due anni dopo, il 9 novembre 1778, causò la dipartita di Antonia, moglie di Leonardo Crozzoli di Tramonti di Sopra, la quale «*restò infelicemente morta nella montagna chiamata Crepa, percossa da un gran sasso spiccatosi nella suddetta montagna da una gagliarda scossa di tremuoto che si fece sentire ieri alle ore 17 con ispavento di tutta questa popolazione*».

Anche le piccole e grandi frane, provocate da motivi idrogeologici legati alle peculiari caratteristiche dell'ambiente e aggravate talvolta dall'incoscienza e dall'insipienza umana, hanno sempre creato problemi alle genti di montagna. Non serve spendere parole su quella, purtroppo tristemente famosa, staccatasi dal *Monte Toc* nel 1963, che causò l'immane tragedia del Vajont. Sempre un ingente smottamento (o un'alluvione?) parrebbe essere stato poi il motivo della scomparsa del villaggio di *Cellis*, sempre in Valcellina, avvenuta nel tardo Medioevo.

Clamorosa fu poi la grande frana di Clauzetto, verificatasi a causa di forti piogge giusto cent'anni fa, tra il marzo e l'aprile del 1914, che causò gravi danni alle abitazioni e ai coltivi, pur non provocando fortunatamente vittime, e che portò il paese alla ribalta nazionale, tanto da fargli guadagnare una copertina di Achille Beltrame sulla «*Domenica del Corriere*».

Quattro o cinque spanne di neve

Anche dei pericoli del clima montano, capace di cambiare in peggio in pochissimo tempo e di assumere talvolta aspetti catastrofici, qualcosa s'è già detto. Improvvisi e violenti uragani, magari col contorno di devastanti fulmini, potevano infatti rendere difficile la vita e il lavoro dei montanari, pastori, falciatori, carbonai o boscaioli che fossero, e metterne talvolta in pericolo la stessa sopravvivenza. Gio Domenico Concina di Clauzetto per esempio moriva nell'agosto del 1738 «*colpito da una saetta sul Monte Morariet*».

Nel settembre del 1744 una terribile «*borasca*» di vento, scoppiata sui rilievi sopra Aviano, causava la morte di ben tre persone, ossia Sebastiano Redolfi, Simone Da Ros e Gio Maria Da Rovere. Nell'aprile del 1817 Antonio Manfè da Sarone moriva «*soffocato dal vento e dalla neve*»

sulla montagna «*detta Spondalta*», mentre il suo compaesano Gio Batta Zaghet tre anni dopo veniva ammazzato da un fulmine nel bosco del Cansiglio. Senza arrivare a questi esiti mortali, il clima era spesso davvero inclemente e le temperature, soprattutto in Valcellina, arrivavano d'inverno a parecchi gradi sotto lo zero. Nel 1665, fra gennaio e febbraio, a Barcis ci fu per esempio un «*freddo così aspro et crudele che fece agiazà [ghiacciare] tutte queste acque*», al punto che si era ghiacciato addirittura il vino nel calice mentre il parroco diceva messa; inoltre, se gli abitanti del paese «*volevano mangiar il pane, bisognava che prima lo butasero nel fuoco a digiazar*».

Era soprattutto la neve a rendere dura la vita agli abitanti delle sfortunate «*ville de' monti*», visto che essa poteva cadere e durare per tre-quattro mesi e anche di più («*da san Martin*», in novembre, «*fin a marzo*», per un'altezza di una o due spanne, ma talora anche di quattro o cinque, secondo un testimone di Erto del Seicento), con effetti ovviamente assai pesanti e negativi. Nel Seicento, ad esempio, quelli di Erto dovevano seppellire i loro morti nella distante Cimolais, la chiesa matrice; ma in più d'un caso erano stati costretti a rinunciare all'inumazione a causa della neve che impediva il lungo percorso, oppure a togliere il cadavere dalla pesante bara per portarlo più agevolmente a spalla, magari appoggiato su una scala. Anche per queste ragioni avevano chiesto l'autonomia religiosa da Cimolais e la possibilità di avere un proprio cimitero.

Nel 1640 Erto, Cimolais e Claut si lamentavano, non senza ragione, che erano spesso costretti a «*farsi la strada a trozo [sentiero] con le proprie mani per passare fra i precipizi di quei monti*» attraverso «*le gran nevi*» che cadevano nei mesi più freddi, rimanendo non di rado bloccati. Le precipitazioni nevose potevano comunque arrivare anche in periodi imprevisti, come accadde a Erto nel 1767, quando nevicò il 18 e 19 aprile e poi il 4 e il 6 maggio, con «*due palmi di neve*», e ancora nel 1803, con una nevicata addirittura il 16 e il 17 maggio, sicuramente troppo avanti nella stagione.

Le discese ardite e le risalite

Oltre ai disagi causati dalla neve, gli spostamenti in montagna erano sempre difficilissimi, basati com'erano su una rete viaria del tutto insufficiente, fatta di stradine strette, ripide e dissestate che seguivano sinuosamente pendii, forre, vallate e coste montuose. «*Erte, scomode, tracciate tra i sassi, tortuose, senza ciotolato, mal dirette, sassose, in modo che di notte agli abitanti e di giorno alli forastieri alcune sono pericolose alla vita*»: così erano impietosamente descritte le strade montane di Vito d'Asio e di Clauzetto ai primi dell'Ottocento dagli stessi abitanti dei due paesi, mentre quelli di Barcis parlavano nel 1735 di «*orrida, montuosa et alpestre strada, impraticabile per tutti i modi da carri*», sicché gli abitanti del paese dovevano trasportare quasi tutto «*sopra le proprie spalle, e schena*», compreso il fieno, la legna e il letame per i campi e per gli orti. Salvo che per pochissime arterie stradali di strategica rilevanza commerciale e militare, la Repubblica di Venezia non si occupava infatti della viabilità minore in montagna, abbandonandola totalmente alla buona volontà e alle striminzite risorse economiche dei villaggi interessati. Non che in pianura la situazione delle strade fosse facile, tutt'altro: come scriveva Ippolito Nievo nelle sue «*Confessioni*», esse erano in genere «*infamissime, atte più a precipitare che ad aiutare i*

passaggieri». Ma sui monti era ancora peggio, dato l'ambiente fatto di forti dislivelli e le caratteristiche geologiche dei suoli, sul quale a volte le precipitazioni piovose e nevose provocavano in tempi brevissimi modificazioni disastrose, aiutate in questo anche da disboscamenti continui, imprudentemente compiuti dall'uomo, che aumentavano il dissesto idrogeologico. Valanghe, slavine, frane, smottamenti e tracimazioni dei corsi d'acqua maggiori e minori contribuivano così a rendere precari i collegamenti, soprattutto nei mesi invernali ma anche oltre, facendo spesso crollare i pochi ponti esistenti, interrompendo di frequente le pochissime vere strade e i tanti sentieri e isolando di conseguenza interi villaggi per vari giorni.

A metà del Seicento vari testimoni affermavano che era assai arduo andare da Erto a Cimolais e viceversa, poiché la strada era *«faticosa nel camminare»*, anche a causa del torrente Zemola, *«che quando se ingrossa per le piove si stenta a passare»*, e così *«non si può passare tal volta per tre o quattro giorni»*; soprattutto in *«tempo di montana»* [piogge abbondanti e improvvise], non si poteva poi *«passar con li carri per la grava»* [letto] del torrente *Fratras*, sempre in Valcellina. Inoltre, come testimoniò nell'occasione un ertano, d'inverno *«vengono grandissime nevi, et vengono giù dei monti le lavine d'una croda a l'altra, che per la quantità rendono la strada che non si può transitar, se non fosse aperta dalli huomini delle ville»* interessate, cioè Erto e Cimolais, ciascuno dalla sua parte, a gruppi di venti o trenta, non di rado aiutati anche da donne e bambini.

Nel gennaio del 1739 uno di Clauzetto era deceduto senza aver purtroppo ricevuto i prescritti sacramenti *«per l'impossibilità delle strade e la stravaganza del tempo»*, che avevano impedito al parroco di recarsi a dargli l'estrema unzione; vent'anni dopo, i deputati comunali sempre di Clauzetto attestarono che una strada che conduceva in montagna *«è talmente diroccata e ridota intransitabile a poter condurre animali tanto da soma che bovini»* a causa del vicino Tagliamento, *«che quasi continuamente va rodendo e diroccando essa strada et anco li prati e campi»*.

Nel 1774 la strada che da Sequals andava a Meduno e poi proseguiva per Tramonti appariva *«rovinosa»* e *«in certi luoghi tanto angusta che appena appena e a gran stento riesce transitabile senza pericolo»*. Nel 1800 gli abitanti di Tramonti di Sopra si lamentavano che il Rio Millano *«ha il suo letto e corso in mezzo la Villa [paese] impediente sempre più al libero passaggio per la strada pubblica, non che apporta pregiudizio a diverse abitazioni e danno alli terreni medesimi»*.

Proprio le acque costituivano uno dei problemi maggiori, se non il maggiore, per le popolazioni montane del passato (e talvolta anche del presente, come testimonia la cronaca recente!). Le piogge intense e prolungate o lo scioglimento di grandi masse nevose ingrossavano i tanti torrenti, facendoli esondare con conseguenze talvolta disastrose. Nel 1755 per esempio un'alluvione causata dal Tagliamento provocava una *«sterminata desolazione»* a Pinzano, *«asportando la maggior parte delle sostanze, cioè campi, prati, fabbriche [case] e chiese»*. Nel settembre del 1805 vari terreni a Clauzetto erano stati devastati da ripetute *«alluvioni di aque»*, ossia *«innondazioni, che dall'estremità di una grande altezza fino a basso del loco stesso situato in monte, li hanno resi affatto infruttuosi»*. Poco o nulla potevano del resto gli uomini contro la forza incontrollabile delle acque: argini e ripari erano difficili da realizzare e per di più costosi per le povere comunità, e in caso di forti piene erano in ogni modo spazzati via in un momento. Zone anche vaste restavano così incolte, ricoperte di sassi e ghiaia, e interi abitati dovevano essere abbandonati.

Arrivati in vetta

Secondo quanto detto finora, la vita in montagna nei secoli passati sarà sembrata al lettore davvero dura e problematica, e così in effetti era. Nonostante le difficoltà illustrate, reali e spesso pesantissime, occorre però sfatare la diffusa credenza che nei secoli passati i montanari vivessero sempre molto peggio dei pianigiani. Nel Friuli Occidentale infatti alcuni villaggi posti nelle vallate montuose erano tra Sei e Settecento in media più ricchi di altri della pianura, come dimostrano chiaramente i documenti, soprattutto quelli fiscali e censuari, nonché la presenza di varie abitazioni di sicuro prestigio, e avevano spesso anche una popolazione maggiore. Per esempio, nel 1770 Poffabro e Casasola contavano 1.239 abitanti, più di Zoppola e villaggi annessi in pianura, mentre Barcis con 757 abitanti superava Casarsa, che non arrivava a quel tempo nemmeno a seicento anime (ora ne ha quindici volte tanto). Qualche altro interessante confronto numerico: nel 1821 Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto avevano insieme quasi 2.800 abitanti e Vito d'Asio più di 2.100, mentre Sacile giungeva a poco più di 3.300, Pordenone sorpassava appena i 5.000 e Fontanafredda, oggi oltre gli undicimila abitanti, non arrivava neanche a 2.000, cifra superata del resto di poco da Porcia, attualmente con più di sedicimila residenti.

Ancora, nel 1911 Andreis raggiungeva i 1.791 abitanti, mentre dieci anni più tardi Claut superava addirittura i 2.500. Il 'problema montagna' sorse soprattutto nell'Ottocento, quando la continua crescita degli abitanti in molti dei paesi montani e pedemontani non trovò un corrispondente aumento delle risorse, *in primis* di quelle alimentari, sicché l'emigrazione, del resto già ben presente da secoli in tutti i villaggi, s'incrementò grandemente, passando da stagionale a definitiva e lasciando alla fine, soprattutto dopo il secondo dopoguerra, molti borghi montani quasi spopolati e alcuni del tutto abbandonati. Oggi, per restare ai paesi di montagna nominati poco sopra, soltanto Claut supera, anche se di poco, i mille abitanti, mentre gli altri non vi arrivano e certi, come Andreis, Barcis, Cimolais, Erto e Casso e i due Tramonti, non giungono nemmeno a cinquecento. La conseguenza di ciò è stata una perdita continua e inarrestabile non solo di popolazione, ma anche di quelle forti e antiche 'radici alpine' – sociali, economiche, culturali – che abbiamo sin qui molto sommariamente descritto e che paiono purtroppo destinate a un futuro quanto mai difficile e incerto nel mondo moderno.

Rimane da fare un'ultima considerazione generale prima di chiudere questo rapido contributo.

Le problematiche condizioni di vita in montagna hanno nel passato contribuito da una parte a irrobustire, fisicamente ma anche psicologicamente, gli abitanti dei paesi montani, costringendoli altresì a una perfetta conoscenza dell'ambiente che li circondava e nel contempo a un profondo rispetto dello stesso; dall'altra, hanno spinto le persone e le comunità di villaggio a una maggior coesione sociale, basata sulla corresponsabilità nella gestione delle risorse e sulla solidarietà reciproca.

Solo aiutandosi e lavorando insieme si poteva infatti sperare di sopravvivere in montagna, come insegnavano i lavori 'di squadra' nel bosco e nelle carbonaie, oppure quelli necessari per affrontare le piccole e grandi avversità o le catastrofi naturali. Queste caratteristiche, o meglio, se vogliamo utilizzare un termine oggi un po' abusato, questi 'valori' dei montanari sono, non certo per caso, proprio gli stessi di cui si fanno da sempre convinti portatori gli Alpini.